

# Grazie Unità

**ANTONIO PADELLARO**

SEGUE DALLA PRIMA

**S**ono quelli che incontra alle Feste che io continuerò a chiamare dell'Unità. Quelli che ci stringono la mano e ci chiedono di andare avanti, di non lasciarli soli e di continuare a scrivere ciò che scriviamo. Sono convinto che l'Unità che verrà sarà almeno altrettanto forte e almeno altrettanto apprezzata. Lo auguro di cuore ai colleghi e ai tanti amici che lascio e con i quali ho condiviso una straordinaria esperienza. E lo auguro a Renato Soru che ha il merito di aver creduto nel valore e nelle potenzialità di un giornale difficile e però unico.

Ma io ancora per un giorno sono il direttore di questa Unità, e ancora per un giorno ne canterò le lodi.

\*\*\*

Tre fotografie porterò con me. Nella prima, c'è il premier più ricco e più potente che mostra al suo pubblico e alle sue tv un

giornale dalla inconfondibile striscia rossa e lo indica come il "nemico". Un giornale perciò da «dismettere», come ha chiesto e preteso nella sua prima dichiarazione dopo il trionfo elettorale dello scorso 13 aprile. Che il premier più ricco e più potente, sul cui impero dell'informazione non tramonta mai il sole, non sia riuscito a domare questo piccolo grande giornale è motivo di orgoglio per tutti coloro che, ancora, sono riusciti a non farsi dismettere.

Ai tanti smemorati (anche nel campo a noi vicino) vorrei rammentare l'insostituibile funzione che l'Unità ha avuto, appena rinata, negli anni più duri dell'opposizione al secondo governo Berlusconi. Su queste colonne si è ritrovato un gruppo di firme coraggiose e autorevoli, provenienti dalle più diverse culture politiche. Dalle sponde più moderate a quelle più di sinistra ma che su questioni fondamentali, come la difesa della legalità e della Costituzione, hanno saputo parlare lo stesso linguaggio del lettore ed elettorato riferimento naturale dell'Unità: quello dei Democratici di sinistra prima e del Pd poi. Il no-

me che li rappresenta tutti è quello di Paolo Sylos Labini, un grande uomo libero che aveva fatto suo, e nostro, il manifesto di Daniel Defoe: «Ho visto gente mettersi in combutta per distruggere la proprietà, corrompere le leggi, invadere il governo, traviare le persone e, per dirla in breve, schiavizzare e intrappolare la nazione; e allora ho gridato: "Al Fuoco"». Erede di questa cultura libera e liberale non a caso Marco Tra-

maginare con quale grado di autolesionismo si sarebbe gettata alle ortiche l'occasione storica di sottrarre il nostro paese al dominio di una satrapia e restituirlo al novero delle democrazie occidentali. Per questo obiettivo continuerò, continueremo a fare i giornalisti. L'Unità di questi anni ha cercato di mantenere un difficile punto di equilibrio nell'agitato mare del centrosinistra e ora del Pd. Rispetto e considerazio-

**Che il premier più ricco e più potente sul cui impero dell'informazione non tramonta mai il sole, non sia riuscito a domare questo piccolo grande giornale è motivo di orgoglio per tutti coloro che ancora, sono riusciti a non farsi dismettere**

voglio, con noi fin dall'inizio, è diventato un beniamino dei lettori.

Nell'aprile del 2006 pensammo che il fuoco fosse domato e la battaglia vinta. Salutando la vittoria di Romano Prodi titolammo: «Berlusconi addio». Ci sbagliavamo. Ma nessuno in quel momento poteva im-

ne per l'appartenenza politica della maggior parte dei nostri lettori. Senza indulgenze o ammiccamenti. In piena libertà di stampa. Sempre pronti a castigare ridendo i nostri cari leader. Lo Staino quotidiano e il molto irriverente M sono lì a dimostrarlo.

\*\*\*

La seconda istantanea è la prima pagina dell'Unità listata a lutto, con una moltitudine di nomi e di storie. I nomi e le storie dell'immensa e continua strage sul lavoro, vergogna nazionale. Solo chi non ma mai letteralmente l'Unità può sostenere che il nostro sia stato, e sia il giornale di un antiberlusconismo pregiudiziale e fine a se stesso. Il pregiudizio è di chi ha preferito non vedere i danni prodotti dalla cultura padronale e reazionaria scaturita dai governi della destra. A questi attacchi, spesso di stampo fascista e razzista l'Unità, giornale del lavoro, dei diritti civili e dei diritti di libertà ha risposto, ogni giorno, colpo su colpo.

\*\*\*

La terza immagine che porto con me è quella di Ingrid Bencourt finalmente libera. E non dimenticherò quanto mi hanno detto poche settimane fa a Roma la madre e la sorella della donna che l'Unità, raccogliendo migliaia di firme, ha proposto per il Nobel per la pace: «Grazie al vostro grande giornale». Finisce qui. Il direttore di questo grande giornale si congeda. Grazie Unità.

## Gli affari di Mosca

**ADRIAN HAMILTON**

SEGUE DALLA PRIMA

**D**opo la caduta del muro di Berlino forse si poteva immaginare il futuro dell'Europa come una lenta, graduale diffusione della democrazia accompagnata dalla nascita di nuovi Stati indipendenti. Il panorama è completamente cambiato a causa della penuria di materie prime, gas e petrolio in particolare. Anzitutto questa realtà ha modificato il potere contrattuale della Russia in quanto grande Paese esportatore di petrolio. Quando lo Stato russo era in sfacelo e le sue ricchezze erano in mano agli oligarchi l'Occidente poteva giocare la partita dettando le regole. Non appena si è manifestata una forte domanda di petrolio e la Russia si è mossa per recuperare il controllo delle materie prime, sono cambiati i rapporti di forza.

Se fosse tutto qui già non sarebbe una situazione allegra. Ma l'aspetto della vicenda che si va

ora manifestando - come ha messo in luce la crisi georgiana - è quello del ruolo della Russia in quanto distributrice di petrolio e gas provenienti dai giacimenti scoperti nelle ex repubbliche sovietiche lungo il suo confine meridionale. La Georgia è già attraversata dal gasdotto e dall'oleodotto provenienti dall'Azerbaijan e fatti costruire dall'Occidente proprio per arrivare in Turchia e da qui in Europa bypassando la Russia.

Il problema per l'Europa è che la Georgia rimane al momento la sola alternativa rispetto alla Russia per il passaggio del gas e del petrolio provenienti dal Kazakistan e dal Kirghizistan oltre che dall'Azerbaijan. La strada più ovvia sarebbe l'Iran, ma è una alternativa non praticabile a causa dell'attuale situazione di scontro con Teheran. Per i produttori del Caspio l'alternativa è tra la Turchia passando per la Georgia o l'Europa passando per la Russia. Non a caso le truppe russe hanno saldamente e visibilmente preso possesso di Gori, la città georgiana dove passa l'oleodotto

Baku-Tbilisi-Ceyhan provenienti dall'Azerbaijan e diretto a sud verso la Turchia. E non a caso i russi sono così decisi a mandare un messaggio chiaro su chi controlla le regioni vicine ai suoi confini e su quanto velleitario è affidarsi all'Occidente.

Il presidente Bush e il presidente Sarkozy forse considerano il messaggio russo sulla Georgia diretto all'Occidente. In realtà ha molta maggiore risonanza ed è probabile che produca maggiori conseguenze sugli altri Stati del Caucaso e del Caspio. L'Ucraina in questa vicenda è praticamente irrilevante. E lo stesso dicasi per la Polonia e per i Paesi baltici. Basta guardare dove si trova il petrolio e il gas per capire dove sono i reali interessi di Mosca.

Dobbiamo quindi affrontare la Russia in una battaglia per le sfere di influenza come hanno suggerito questa settimana i leader della NATO? Assolutamente no. La cosa peggiore da fare è quanto abbiamo fatto in Georgia caricando una situazione locale di tutto il peso della rivalità est-ovest. Un simile comporta-

mento non rientra negli interessi dei Paesi coinvolti nella crisi. Molti di loro, quali il Kazakistan e la Georgia (enclavi comprese), hanno al loro interno consistenti minoranze russe e relazioni di lunga data con Mosca. Non possono permettersi di schierarsi dalla parte dell'Occidente contro il loro più potente vicino. Ma la maggior parte dei Paesi coinvolti hanno interessi commerciali oltre che politici e quindi sono favorevoli ad incoraggiare fonti alternative di investimenti e di influenza. Faremmo molta più strada se la smettessimo di considerare la Russia un orso aggressivo da contenere e cominciasimo a ritenerla un concorrente commerciale con il quale competere. Abbiamo risorse finanziarie e tecnologiche da offrire e rappresentiamo, rispetto alla Russia, una alternativa in materia di influenza tanto culturale quanto politica.

Il guaio è che, se pure ci limitiamo alle questioni commerciali, troppe sono le occasioni che ci siamo lasciati sfuggire. Siamo stati lentissimi ad impegnarci sul

fronte dei nuovi gasdotti e oleodotti, ivi compreso il gasdotto Nabucco. L'impegno dell'Unione Europea in materia di accordi commerciali e di assistenza è molto relativo e diversificato e al momento il presidente Sarkozy ha spostato l'attenzione su folli progetti di cooperazione nell'area mediterranea e sulla creazione di una Unione Mediterranea. L'Unione Europea non ha ancora una politica energetica adeguata e comune. La politica della UE nei confronti dell'Iran è velleitaria e perdente. È un compito più degli europei che degli americani e bisogna muoversi tempestivamente ed in maniera efficace. Condoleezza Rice, David Miliband e Nicolas Sarkozy questa settimana hanno proprio sbagliato tutto. Nel trattare con la Russia e con le ex repubbliche sovietiche dobbiamo mostrarci flessibili sul piano politico e duri in campo commerciale.

\*\*\*

© The Independent  
Traduzione di  
Carlo Antonio Biscotto

## Film sulle Br a Reggio Emilia, nessuna ombra nel sindacato

**LUCIANO BERSELLI \***

**S**crive Alberto Crespi, a conclusione di un articolo su l'Unità dedicato alle polemiche sul documentario di Fasanella e Pannone: "...nel film ci sono anche - in alcune telefonate prudentemente registrate - voci che tentano di dissuadere gli autori, perché, insomma, rivangare quei tempi, meglio lasciar perdere... non viene detto chi sono, per questione di privacy: basta il concetto, la voglia di dimenticare, di rimuovere la storia. Bondi si faccia dire i loro nomi, se Fasanella e Pannone vogliono e possono dirglieli: sono esponenti politici di spicco della Reggio di oggi, tutti ex comunisti, tutti d'accordo con il "collega" Bondi sul fatto che di certe cose è meglio non parlare. Il ministro è in buona compagnia". Per rispondere a questa viva curiosità, voglio fornire a Crespi qualche informazione che forse non ha.

Le registrazioni di telefonate inserite nel documentario riguardano soltanto me (ad eccezione di quella in cui la conversazione viene bruscamente interrot-

ta). In quei frammenti, opportunamente montati e fuori contesto, c'è solo la mia voce. Ora, non ricordo di aver dato a Fasanella o Pannone il consenso per registrare quelle telefonate o conversazioni. Certamente sono state utilizzate nel documentario senza che io lo sapessi, e allo stesso modo il mio nome compare nei titoli finali. Sono comportamenti che mi hanno sorpreso ed amareggiato. Chiarito questo (ed esprimendo sinceramente la mia solidarietà contro l'iniziativa censoria che sta conducendo Bondi) su ciò che ho detto alla coppia degli autori non ho nulla da nascondere né da smentire, ma solo conferme da dare.

Pannone e Fasanella mi hanno contattato, dichiarando di voler realizzare un documentario sulla storia sociale e politica del territorio di Reggio Emilia, chiedendo che io vi partecipassi. Ho discusso a lungo con loro, in diverse occasioni (il che costituisce notoriamente un grave indizio di reticenza). L'impostazione del progetto, che per loro era indiscutibile, è imperniata sul gruppo reggiano delle Br e sul suo percorso. Di fatto, le vicen-

de delle Br messe al centro per caratterizzare il modo di guardare quella storia e di interpretare il periodo dalla fine degli anni '60 agli anni '70, definiti, come ormai è dato per scontato, gli "anni di piombo". Non si tratta certamente di una gran novità. C'è da tempo una mole di libri, di articoli giornalistici e di trasmissioni televisive che adottano e ripetono questo punto di vista. Con Fasanella e Pannone il rapporto si è concluso registrando un dissenso. Liberi gli autori, com'è naturale, di realiz-

**Ci siamo proposti di favorire ricerche storiche serie e rigorose su ciò che davvero fu quel periodo senza nessuna reticenza. Considero per quanto ci riguarda incomprensibili e inaccettabili accuse di omertà**

zare il loro documentario; da parte mia non ero interessato a contribuire per aggiungere un altro mattone nel muro della Storia Ufficiale. Non voglio dilungarmi oltre. Basta il concetto, per dirla con Crespi. Sono

un sindacalista della Camera del Lavoro di Reggio Emilia, la mia attività è rivolta particolarmente al Centro Studi R60, che svolge iniziative di ricerca storica e sociale, di produzione di materiali audiovisivi sulla storia e sul presente del movimento operaio e del sindacato. Da alcuni mesi è uscito un volume, curato da Luca Baldissara dal titolo "Tempi di conflitti, tempi di crisi. Contesti e pratiche del conflitto sociale a Reggio Emilia nei lunghi anni '70", Edizioni Ancora del Mediterra-

ne 2008. In questo libro, a conclusione di un progetto di ricerca durato più di 2 anni, diversi giovani storici ricostruiscono con un approccio che non è localistico e che si lega alle vicende nazionali, l'insieme delle

esperienze e delle questioni che riguardano quel periodo, tra queste anche il tema della violenza organizzata e delle Br. In contemporanea, è stato pubblicato un quaderno del Centro Studi R60 che contiene una relazione di Tiziano Rinaldini dal titolo "Militanza, violenza e politica attraverso e oltre gli anni '70. Una riflessione". Questa relazione fu svolta per la presentazione, un anno e mezzo fa, di un libro, "l'Appartamento", che tratta ampiamente, come altri che l'hanno preceduto, del gruppo reggiano delle Br. Ci siamo proposti di favorire ricerche storiche serie e rigorose su ciò che davvero fu quel periodo, senza nessuna reticenza. Considero per quanto ci riguarda incomprensibili ed inaccettabili accuse di omertà, come qualcuno ha fatto. I lavori curati dal Centro Studi R60, diffusi a livello locale e nazionale non hanno finora ottenuto molti riscontri di attenzione. Li segnaliamo, per chi fosse interessato, in modo particolare per coloro che, giustamente, criticano "la voglia di dimenticare, di rimuovere la storia".

\*sindacalista, Camera del Lavoro di Reggio Emilia

## Opinione pubblica, chi combatte Berlusconi c'è

**FRANCESCO PARDI**

**N**ell'ultimo articolo di domenica 17 su la Repubblica, Eugenio Scalfari affrontava il quesito posto da un'affermazione di Nanni Moretti: non c'è più opinione pubblica. E rispondeva sostenendo che ce ne sono almeno quattro. Una berlusconista, una della comunità degli affari oggi appoggiata alla prima, una del volontariato cattolico e una "di centro e di sinistra, riformista, progressista, laica".

A me pare ne manchi almeno una quinta: l'opinione pubblica che dal 2002 ha denunciato apertamente l'anomalia italiana, ovvero la presenza al vertice del potere politico di un monopolista televisivo. Fatto inconcepibile in qualsiasi democrazia conosciuta e aggravato dalla storia giudiziaria del soggetto, a sua volta causa di leggi ad personam in netto contrasto con la Costituzione.

Ci si può chiedere se questa opinione pubblica critica possa essere compresa all'interno di quella riformista, progressista, laica. Sarebbe bello poter sostenere di sì. Ma non si può dimenticare che l'opinione riformista è stata ed è guidata da una classe dirigente che non ha mai voluto capire la natura essenziale dell'anomalia italiana: l'incompatibilità assoluta del soggetto che la impersona con l'esercizio del potere politico. Come ha sostenuto più volte Cordero sulle stesse pagine di Repubblica, quella classe dirigente non l'ha mai davvero combattuta, anzi l'ha soccorsa nei momenti più critici: Bicamerale nel 1996, riconoscimento di Berlusconi interlocutore unico nel 2007, quando Fini non voleva a nessun costo entrare nel PdL, appena inventato; lo considerava "la comica finale" e Berlusconi replicava a denti stretti "dalle fogne li ho tirati fuori, alle fogne li faccio tornare". Non si capirà mai perché il Pd non ha assistito impassibile alla resa dei conti tra due alleati così ben disposti. Non solo: i movimenti che rifiutavano la logica riduttiva dei partiti di centrosinistra venivano accusati di "demonizzare" l'avversario. L'aspetto centrale della loro polemica sull'anomalia italiana (l'incompatibilità con l'esercizio del potere politico) è stato sempre oscurato, spesso con la motivazione inverosimile della scarsa importanza della televisione nelle competizioni elettorali. Errore d'analisi aggravato dalla sottovalutazione di quanto abbia favorito il possessore il lavoro svolto per più di vent'anni dalle sue reti sulla mente degli elettori.

Invece i movimenti venivano accusati di accanirsi sui processi per corruzione della magistratura (evitati cambiando le leggi in merito), l'attacco alla magistratura, la ricchezza smisurata (fattore di massima potenzialità corruttiva, come ha sempre sostenuto Furio Colombo), le amicizie improntabili, i contatti mafiosi. Accanimento in realtà

più che giustificato, ma che agli occhi dei detrattori poteva prestarsi all'accusa di moralismo e giustizialismo. E anche questa è bella: insistere, per esempio, sulla provata responsabilità Fininvest, attraverso Previti, nella corruzione in atti giudiziari che le ha procurato il controllo di Mondadori sarebbe giustizialismo!

Chi si opponeva all'anomalia dunque non sollevava un problema essenziale di natura istituzionale ma conduceva un'azione forcaiola: disfarsi dell'avversario politico con le condanne penali invece che con una seria battaglia politica. Si potrebbe osservare di sfuggita che chi ha rimproverato ai giustizialisti la fuga dalla politica, o addirittura nell'antipolitica, non ha poi saputo produrre grandi cose sul terreno che riteneva trascurato: non ha saputo vincere bene quando poteva, ha buttato alle ortiche successi ottenuti con grande fatica di tutti, ha interrotto per ben due volte l'esperienza di governo del solo leader che aveva battuto Berlusconi, e ha così spianato la strada alle vittorie avversarie. Niente male per gli specialisti del primato della politica. E vale la pena ricordare che l'unico successo pieno è venuto da un colpo di reni della società civile che ha bocciato la riforma costituzionale del centrodestra, battaglia su cui i partiti di centrosinistra si erano impegnati al minimo delle loro forze.

Non è vero che non c'è in Italia opinione pubblica. E' vero invece che l'opinione pubblica schierata contro l'anomalia italiana ha dato e dà fastidio a entrambe le coalizioni. Ha dato fastidio anche alla classe dirigente di centrosinistra e dà oggi fastidio a quella del Pd. Non solo, anche i grandi organi d'informazione hanno adottato nei suoi confronti misure, diciamo così, di cautela: esaltare gli aspetti più folkloristici, enfatizzare i personalismi, tenere la sordina sui ragionamenti.

Ma, nonostante tutto, c'è ancora in Italia un'opinione pubblica attiva contro l'anomalia italiana. Ma è viva l'intenzione di ridurla a fenomeno marginale. C'è oggi una retorica che la rappresenta o come confinata nel solo cerchio di Italia dei Valori, partito a torto individuato come giustizialista per eccellenza, o come componente tra le tante di quella mucillagine indefinita che piace ai maestri della metafora.

Storie vecchie che ritornano come nuove. C'è però un banco di prova decisivo nel prossimo futuro. L'opinione pubblica riformista, con la sua stampa più autorevole, è pronta fin da ora a condurre una battaglia culturale limpida contro la sola ipotesi che il monopolista televisivo possa salire al Quirinale? Qui si vedrà se, come si può sperare, esiste una sola opinione pubblica riformista e laica o se, come si deve temere, si sarà costretti a farne vivere due.

francesco.pardi@senato.it

 <p><b>CONSIGLIO DI AMMINISTRAZIONE</b></p> <p>Presidente e Amministratore delegato <b>Giorgio Poidomani</b></p> <p>Consiglieri <b>Giandomenico Celata</b> <b>Antonio Saracino</b></p>	
<p><b>NUOVA INIZIATIVA EDITORIALE S.P.A.</b> Sede legale, Amministrativa e Direzione via Francesco Benaglia, 25 00153 Roma</p> <p>  <small>                     Registro Imprese di Roma n. 09510540582                      della stampa del Tribunale di Roma. In compliance                      alla legge sull'editoria di diritto riservato                      dal luglio 2007 l'Unità è il giornale dei Democratici di Sinistra DS.                      La società ha ricevuto dal tribunale di Roma il decreto di                      7 agosto 1980 n. 200, successore come giornale nuovo registrato dal                      Tribunale di Roma n. 455.                 </small> </p>	
<p><b>Stampa</b></p> <p>  <b>STS S.p.A.</b>                      Strada 56, 35 (Zona Industriale)                      95030 Piano D'Arce (CT)                      Distribuzione   <b>A&amp;G Marco S.p.A.</b>                      20126 Milano, via Forzezza, 27                      Pubblicità   <b>Publikompass S.p.A.</b>                      via Washington, 70 20146 Milano                      Tel. 02 24424712                      fax 02 24424490 - 02 24424550                 </p>	<p><b>Fac-simile</b></p> <p>  <b>Litosud</b> Via Aldo Moro 2                      Pessano con Bornago (MI)   <b>Litosud</b> via Carlo Presenti 130                      Roma   <b>Unione Sarda S.p.A.</b>                      Valle Elmas, 112 09100 Cagliari                 </p>
<p><b>La tiratura del 22 agosto è stata di 131.628 copie</b></p>	